

riconoscimenti

**PREMIO MAESTRI DEL CINEMA A JEAN-LUC GODARD**  
Improvviso forfait di Jean-Luc Godard l'altra mattina in Campidoglio dove avrebbe dovuto ritirare il premio «Maestri del cinema» che la rivista «Filmcritica» annualmente assegna ai grandi autori della settimana arte. Il regista franco-svizzero per motivi di salute non ha potuto raggiungere Roma e il premio è stato ritirato al suo posto da Domiziana Giordano. All'autore è dedicata una rassegna «Un altro sguardo possibile» in corso al Palazzo delle Esposizioni.

sono ragazzi

## URBANI: HO SALVATO IL CINEMA ITALIANO DALLE MANI DI TREMONTI (MA CHE BEL GOVERNO)

Gabriella Gallozzi

«La Mostra di Venezia? È vero Scorsese ha detto no». «I tagli al Fus? Saranno reintegrati in Finanziaria». E ancora il Luce, «mantenere un amministratore unico è sembrata la cosa più logica». E poi la «parata» romana di An e Fi dell'altra sera al Quirino e al Salone Margherita. «d'inverno la gente preferisce riunirsi a teatro». È un ministro Urbani sorridente e disponibile quello che ieri sera al Senato ha «tenuto a battesimo» la nascita di «La Scuola del cinema italiano» della Scuola Nazionale di cinema: un'opera in quindici volumi, diretta da Lino Micciché ed edita da Marsilio in cui si ripercorre la nostra cinematografia dal 1895 al 2000. Un lavoro imponente - che sarà portato a termine in sette anni - di fronte al quale il ministro forzista dei Beni culturali si dice «ammirato

per un'opera attraverso cui i giovani potranno prendere visione in modo coerente della storia del nostro cinema». La garanzia della «coerenza», sottolinea Urbani, «è assicurata da Micciché, che stimo e conosco fin dai tempi dell'università quando eravamo insieme nell'Ugi».

Anche se ribadisce che il suo terreno non è il cinema («sono un politologo», sottolinea) il ministro ci tiene a mostrarsi «agile» sull'argomento. Argomento tutto politico, del resto, visto che si attendono le nuove nomine per il cinema pubblico. Ed è da lì che parte. Dal «gentile» - così l'ha definito lui stesso - diniego di Scorsese a dirigere la Mostra di Venezia. «È stato un accertamento di disponibilità - prosegue - . Stiamo rinnovando il cda della Biennale e non

vogliamo offrirgli un piatto vuoto. È nostro dovere offrirgli una rosa di disponibilità in modo da non partire da zero». Il consiglio di amministrazione scade ad aprile. «Una scadenza drammatica - sottolinea il ministro - perché il nuovo curatore avrà tempi strettissimi per la preparazione del festival. Ma noi, comunque, puntiamo al massimo». E nelle vesti di «difensore» del cinema Urbani risponde anche sui tagli al Fus previsti nella prossima finanziaria. «Un taglio di 200 miliardi - dice - fa gridare vendetta. Quando l'ho saputo ho subito chiamato il ministro Tremonti che mi ha dato assicurazioni sul reintegro della cifra in sede di finanziaria. Si è trattato di una copertura tecnica legata all'emendamento sulle fondazioni bancarie. Un fatto tecnico per carità. Altrimenti

un taglio del genere significherebbe spegnere il cinema italiano». Della bagarre scoppiata a proposito della nomina di Morè all'Istituto Luce, poi, sdrammatizza: «C'è una holding che ha ritenuto opportuno, in prossimità della scadenza dei vertici, di nominare un amministratore unico. È sembrata la cosa più opportuna per gestire la delicata fase del rinnovo delle missioni».

E ce n'è anche per il teatro. Il ministro conferma l'imminente approvazione del nuovo statuto dell'Ente teatrale italiano. Quanto alle serate teatrali targate An e Fi dell'altra sera a Roma si difende: «Dal ministero non è partita alcuna richiesta di affitto delle sale. E la conferma è che io non ho neanche partecipato»

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Alberto Gedda

### ricorda con rabbia

## Quanti fili diretti col pubblico Brutto segno questa chiusura

Vincenzo Vita

ItaliaRadio nacque nel 1987 su iniziativa dell'allora Pci. L'idea era semplice e, insieme, impegnativa: costruire un'emittente di informazione, una «talk radio» come si dice in gergo. Nel panorama concentrato e in molte parti omologato del sistema radiotelevisivo, ItaliaRadio voleva essere un riferimento diverso, un tentativo di proporre la voce come strumento formidabile di comunicazione, dandola anche a coloro che non la potevano esercitare nella sfera pubblica. Fu un po' emittente di partito, ma soprattutto veicolo dei fili diretti con gli ascoltatori interessati e coinvolti nelle vicende della sinistra, nelle sue difficoltà e nei suoi ripensamenti, negli alti e nei bassi. Erano anni proprio intensi. Ci fu la svolta del 1989 (quante telefonate in diretta, quanti dialoghi con i dirigenti politici, quante discussioni talvolta aspre), ci fu il passaggio al Pds e poi ai Ds. E ItaliaRadio era sempre lì. Era un'espressione di quel mondo, come solo la radio diventata centenaria due giorni fa, sa e può fare, il mezzo «caldo» per eccellenza. Si susseguirono

molte direzioni nell'epoca «politica» di ItaliaRadio: Giuseppe Caldarola, Sergio Natucci, Carmine Fotia, Romeo Ripanti. A quei microfoni si alternavano personaggi numerosi, politici e non. Nel frattempo, su impulso del compianto - bravissimo - Amato Mattia, divenne una cooperativa, costituita da un gruppo di giornalisti e di tecnici di elevatissima qualità professionale e umana. Fu acquistata tre anni fa dal «Gruppo Espresso». Via via cambiò pelle, più musica e meno parole, più commerciale e meno «talk». Probabilmente neanche così è riuscita a farcela. Nel frattempo il settore è diventato ancor più concentrato e controllato dai grandi attori. È stato annunciato l'arrivo in forze della Mondadori (collegata a Mediaset). Le radio locali sono ancora numerosissime, per fortuna. Però, quel mondo è cambiato sotto i nostri occhi. La conclusione della stagione di ItaliaRadio è stata annunciata un po' repentinamente, con ampie assicurazioni per chi lavora nell'emittente. Speriamo. Certo, pure questo è un segno di una stagione. Per chi l'ha vista nascere, per chi ha continuato ad ascoltarla non è un bel segno.



Ancora qualche settimana di vita, poi l'antenna si spegnerà  
Cosa ha ucciso un'emittente nata per far parlare la sinistra?

za Indipendenza, a Roma, a due passi dal palazzo che ospita Repubblica. Non c'è stata la volontà di realizzare vere e motivate campagne promozionali, si dice ancora, di dare un'identità forte ad una voce sicuramente libera e autorevole che potrebbe ancora avere un ruolo importante nella radiofonazione nazionale.

Era stata fondata dal Pci  
Poi era stata acquistata dal gruppo l'Espresso  
Ultimo direttore, Mino Fuccillo. Garanzie per i lavoratori

Cosa diventerà dal 2002 ItaliaRadio? Forse una «sorellina» fra Deelay e Capital dalle quali succhierebbe playlist e palinsesti. O forse no. Ascolteremo per capire e giudicare ma è certo che la chiusura di un'emittente - per quanto in trasformazione e con garanzie occupazionali - è sempre una sconfitta che fa riflettere e rattrista.

Intanto prosegue la marcia trionfale di RadioRai che ci piace sempre di più nell'articolazione delle sue proposte e con la grande performance di Radiotre che, diretta da Roberta Carlotto, sembra essere davvero il modello di radio trainante cui guardare. Ecco, forse ItaliaRadio avrebbe dovuto saper guardare a ascoltare di più fra le sfaccettature del mercato dei media che crescono e si riproducono a grande velocità sulla spinta degli oltre trentacinquemilioni di ascoltatori che ogni giorno seguono la radio. Un mezzo sempre più



duttile e personalizzato che si pone davvero quale interlocutore privilegiato di chi «produce» la radio, tanto da fargli credere di avere «in esclusiva» il mezzo per lui. È qui che occorre intervenire: nel rinnovato rapporto di fiducia e amicizia nel mezzo che deve uscire quindi da secche e classificazioni per essere cosa di tutti ma in una forte fidelizzazione personale. Sembra un paradosso ma è così. A farne le spese, ci sembra, oggi è dunque ItaliaRadio. Auguri a ItaliaRadio.

Aveva privilegiato informazione e attualità ma ristretto i contatti con gli ascoltatori. Crisi di una formula che aveva perso smalto?

### vero dolore

## ANCHE LE RADIO HANNO UN'ANIMA

FULVIO ABBATE

ItaliaRadio scompare. È la conferma a un'impressione degli ultimi tempi. Se non la certezza che sarebbe andata in questo modo. Ma la vera storia della radio era, purtroppo, finita da tempo. Almeno da quando la proprietà - il gruppo L'Espresso - prese la decisione incomprensibile di trasformarla in un prodotto insignificante, almeno dal punto di vista del profilo editoriale. Una brutta conclusione più che annunciata, dunque. Le ragioni? Non puoi cambiare la natura delle cose. È un principio che vale sia per gli uomini sia per i giornali. Addirittura comprende perfino i prodotti commerciali.

ItaliaRadio era nata come emittente radiofonica del Pci nel 1987. Riuscendo però negli anni, al di là delle mutazioni genetiche del suo iniziale editore, a diventare un bene comune per la sinistra, un raro strumento per l'intera informazione di questo paese, una comunità. Un luogo necessario per tutti coloro che a una radio chiedono un ruolo attivo, intelligente, e magari persino ludico. ItaliaRadio, divenuta cooperativa, nonostante le mille tribolazioni economiche, era riuscita davvero in questo intento.

ItaliaRadio è così morta nel momento in cui si è pensato di trasformarla in qualcos'altro, nel momento in cui qualcuno ha deciso di vergognarsi di ciò che la radio sostanzialmente era, ossia una radio di sinistra nel senso più ampio della parola. Sono certo che sia andata così, so che è andata in questo modo. Peccato per tutti.

ItaliaRadio, da un certo momento in poi (era l'agosto del 1997) ha avuto un direttore, Mino Fuccillo, che ha pervicacemente lavorato al progetto di una emittente news, cioè alla sua normalizzazione. Bisogna dire che l'obiettivo è stato presto e brillantemente raggiunto con la fuga precipitosa degli ascoltatori, gli stessi che ritenevano ormai la radio inascoltabile, nel migliore dei casi un inutile prodotto commerciale. Peccato, davvero peccato. Il paradosso è che la trasformazione di ItaliaRadio nel suo fantasma è stato presentato fin dall'inizio come una grande opportunità culturale e professionale, come un modo di accedere alla modernità, quasi. E tutto questo coincideva con l'eliminazione del filo diretto, delle rubriche, delle stesecose che avevano fatto il miracolo della radio trasformando i suoi ascoltatori in una comunità trasversale, disposta anche a contribuire con un abbonamento sostenitore pur di non rinunciare a trasmissioni come «Piazza grande» o «Una poltrona per due».

Abbiamo intuito che la cosa sarebbe andata definitivamente a scatafascio pochi mesi fa, quando ci è capitata sotto gli occhi una pubblicità che suonava offensiva per gli stessi lavoratori dell'emittente. «ItaliaRadio è nata», diceva lo slogan affiancato da un nuovo logo molto moderno, così moderno da somigliare a quello di un dentifricio. Le sconfitte della sinistra, o magari di una semplice informazione intelligente, passano anche attraverso queste storie. Avanti, andiamo avanti.